

I viaggi di Gulliver non è per ragazzi, e lascia confusi anche noi lettori di oggi, abituati al romanzo moderno.

Vietato ai minori di Jonathan Coe

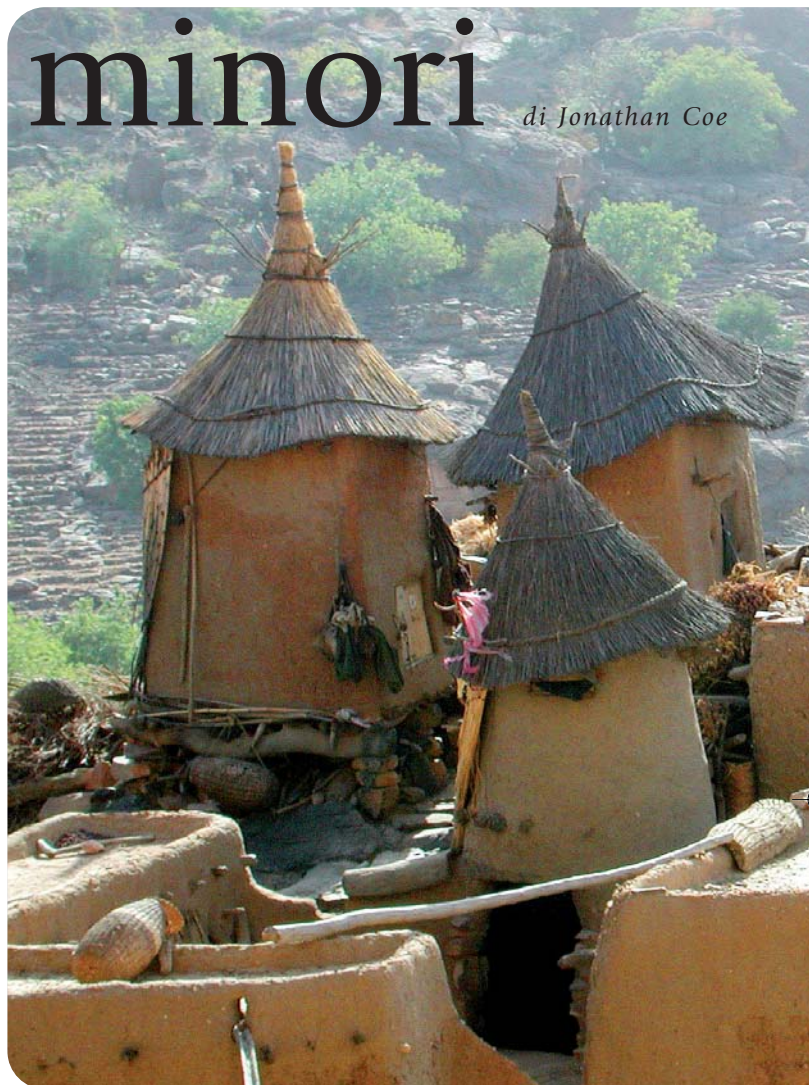
Sono in tanti a pensare che *I viaggi di Gulliver* sia un libro sparticolare, dal momento che può divertire sia bambini sia adulti. Per quanto mi concerne, coloro che sono di questa opinione dicono la cosa che non è. Provai a leggerlo intorno ai dieci anni in edizione ridotta. Bene, mi annoiò e confuse. Si tratta di un libro che cominciai a capire a fatica (a dire il vero non sono certo di capirlo neppure oggi) intorno ai diciotto anni, quando arrancavo alla volta di una maturità che ancora oggi, e di tempo ne è passato, sto cercando di raggiungere.

Mi sono sempre chiesto per quale ragione mai si chiedesse ai bambini di leggere uno dei libri più radicali, pessimisti e provocatori che siano stati scritti intorno a comunità di esseri umani. Non v'è dubbio che quanto Swift ci viene narrando è marcatamente segnato da un tratto fantastico. Gulliver il gigante, che sovrasta sui piccoli Lillipuziani, Gulliver il minuscolo essere, ridotto a una briciola priva di senso dagli abitanti di Brobdingnag. Nondimeno quel tratto fantastico è coniugato con una sorta di spietato realismo, una concretezza quasi matematica. Ed è così che anche in questo caso non viene soddisfatta l'immaginazione infantile, affamata di mistero, sorprese portentose, desiderosa che in un racconto si accumulino progressivamente grandi tensioni e nel finale si scioglano. Per concludere, mi vengono in mente pochi "classici" meno adatti all'infanzia: pochi altrettanto pensati con un fine preciso, quello di stancare i ragazzi da un lato, e dall'altro di terrorizzarli con la desolazione priva di senso della visione del mondo che offrono.

E' probabile che una delle ragioni per cui *I viaggi di Gulliver* è stato etichettato come libro per ragazzi abbia semplicemente a vedere con il fatto che in realtà non si sa bene come etichettarlo. Fu nel 1740, con la pubblicazione di *Pamela* di Richardson che il romanzo "moderno" di stampo europeo - vale a dire "realista" e plausibile dal punto di vista psicologico - arrivò in Inghilterra. Il grande romanzo di Fielding, *Joseph Andrews*, seguì a ruota. Ma *I viaggi di Gulliver* vide le stampe quattordici anni prima di quello di Richardson. E' precedente quindi all'introduzione del realismo psicologico nell'ambito della prosa romanzesca, e in questo modo oggi confonde i suoi lettori il cui gusto non vi è abituato. Nutriti e cresciuti avendo come modello il romanzo europeo, i lettori nella maggior parte dei casi finiscono per scandagliare - oggi - la personalità di Lemuel Gulliver alla ricerca di segnali di una sua coerenza psicologica o di uno "sviluppo della personalità", con il risultato inevitabile di non riuscirci mai.

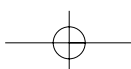
Le astuzie di Swift

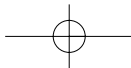
Dunque *I viaggi di Gulliver* non è un romanzo nel senso che oggi comunemente attribuiamo al genere. Ma allora cos'è? E' una parodia - e su questo non c'è dubbio - dei racconti di viaggio del primo Settecento, tuttavia questa sua prerogativa non spiega la sua longeva condizione e qualificazione di "classico". Come se non bastasse è denso di commenti minuziosi e allegorici che riguardano episodi di natura politica, aspetto quest'ultimo che probabilmente, invece di rendere il libro più prezioso proprio perché al di là di una precisa dimensione temporale, gli aliena il lettore contempora-



neo. Sono sicuro che non esistano molti capolavori letterari, riconosciuti in quanto tali, a tal punto appesantiti - come lo è *I viaggi di Gulliver* - da materiali non pertinenti, accumulati in modo caotico con quisquiglie narrative che non avrebbero avuto nessun senso se estrapolate dal contesto dei tempi a cui si riferivano.

Come se non bastasse, si aggiunge un ulteriore problema: sebbene elegante e solida, la struttura stessa del romanzo si svela molto lentamente. Swift è abile, astuto, indiretto. Dapprima vuole solleticare la nostra curiosità. Vorrebbe che avessimo la sensazione di leggere un romanzo improvvisato, scritto quasi per caso. All'inizio, almeno nelle prime pagine, si ha la sensazione che l'aspetto parodico abbia la meglio su tutto, e il tono e i tempi sono così banali, lenti, che si prova la sensazione di leggere un semplice libro di viaggio. Poi a un certo punto la narrazione scivola nel fantastico. Infine comincia a palesarsi l'aspetto satirico, nondimeno si prova la sensazione che la scelta dei punti che l'autore desidera mettere in luce sia arbitraria, come se l'energia morale dell'autore si muovesse quasi a casaccio, così come senza una meta precisa sembra muoversi la nave di Gulliver, spinta da venti irrequieti. Ci troviamo ormai avanti nella storia quando ci rendiamo conto che quella a cui stiamo





E' insieme parodia dei racconti di viaggio, fantasy, satira politica, amara riflessione sulla natura umana



Korakane

assistendo altro non è che una sorta di radicalizzazione (concentrata e calcolata) dell'oltraggio satirico.

Sotto questo punto di vista, la fantasticheria bizzarra del primo viaggio ci culla in un senso di sicurezza in realtà fittizio. Si ha la sensazione che si tratti di robetta leggera. A questo punto siamo colpiti dalla precisione fredda con cui l'immaginazione di Swift descrive le avventure di un uomo abbandonato, alla deriva, in un mondo di esseri microscopici. C'è un solo autore contemporaneo (o quasi) a Swift che sarebbe potuto essere all'altezza della precisione, e consistenza, con cui il nostro altera e manipola la prospettiva nei primi capitoli. E' Samuel Johnson, il quale al contrario di quanto avrebbe fatto un critico o un lettore comune, non esprime nessuna ammirazione per il libro che - come è noto - liquidò con la frase: "Quando uno è riuscito a pensare a uomini piccoli piccoli e a uomini grandi, tutto il resto è fatto". Verità che può essere tale per lui forse, anzi per lui soltanto. Tuttavia il commento di Johnson è volutamente maligno. Come anche lui sa, *I viaggi di Gulliver* ha a che vedere con ben altro che "uomini piccoli piccoli e uomini grandi". Nella seconda parte del libro i toni si fanno infatti molto più scuri. Non v'è dubbio che chi conosca Petronio o Rabelais non proverà nessun imbarazzo di fronte alla lenta ma

progressiva piega scatologica. Nondimeno qui ci troviamo di fronte a una sorta di orrore, di velato disgusto fisico che manca nelle opere degli altri due scrittori, di certo meno misantropi di Swift. E' un tema forte che fa da sottofondo a tutti gli scritti (poesie comprese) di Swift, e che si manifesta per la prima volta nella scena in cui Gulliver è trattato come una sorta di minuscolo cucciolo dalle donne di Brobdingnag che si spogliano davanti a lui, esibendo i loro corpi nudi: "La pelle era così ruvida, irregolare e scabrosa. Il colore non era uniforme e, a guardarle da vicino, c'erano verruche sparse incredibili, con lunghi fitti peli che pendevano come spessi spaghetti".

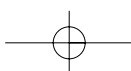
Uno sprezzante verdetto

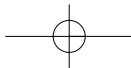
Nel brano, così come in altri passi del romanzo, il disgusto fisico è inseparabile dalla indignazione satirica. Man mano che si accumulano, passo dopo passo, i dettagli che hanno a che fare col basso corporeo, anche l'atteggiamento di divertito stupore da parte dell'autore comincia a palesarsi, a offrire spunto alla furia morale di cui - alla fine del romanzo - sarà preda. Il punto rilevante tuttavia è che il portavoce della furia di Swift non è Gulliver, che in tutta la storia non risulta essere altro se non uno schermo vuoto su cui vengono proiettate la filosofia e le opinioni degli altri personaggi, bensì il Re di Brobdingnag. E' lui la voce autoriale che, dopo aver fatto a lungo il terzo grado a Gulliver sulla "natura" della società britannica, ed aver ricevuto da lui una serie di risposte sincere (vagamente naïf e altrettanto orgogliose), dà la sua sprezzante opinione sul modo in cui le democrazie occidentali si organizzano: "Quello che hai offerto del tuo Paese è un panegirico mirabile. Dalle risposte che a gran fatica ti ho strappato, e da quanto mi riferisci, l'unica conclusione che posso trarre è che la maggior parte delle persone che con te abitano quel Paese appartiene a una razza perniciosa di orrendi parassiti, i peggiori cui la Natura abbia mai concesso di strisciare sulla superficie della Terra" (Libro II, cap. 6). Verdetto sconvolgente da cui si deduce come Swift non mentisse quando in una lettera all'amico Alexander Pope dichiarò che la ragione per cui aveva scritto il libro era quella di "irritare più che divertire il mondo". E va sottolineato che la scelta di usare il verbo "irritare" è puramente eufemistica, quando si pensi all'impatto che sui lettori del libro, nel 1726, dovette avere il verdetto del Re di Brobdingnag.

E' probabile che per addolcire la pillola, e per dare fiato ai suoi lettori, Swift abbia deciso di cambiare tono alla fine del Libro II. Nel Libro III, la sua mano è molto più leggera. Se dovessimo descrivere *I viaggi di Gulliver* in termini musicali, il terzo movimento sarebbe uno *scherzo*. Quando Gulliver visita l'isola volante di Laputa, la narrazione prende un ➡

I VIAGGI DI GULLIVER di Jonathan Swift

- > **Prima edizione in lingua originale:** *Gulliver's Travels*, 1726, firmata con lo pseudonimo di Dr. Lemuel Gulliver, un'edizione riveduta nel 1735
- > **Ultima edizione italiana:** Giunti, 2005
- > **Tra le versioni cinematografiche:** quella di animazione del 1939 di Dave Fleischer
- > **Jonathan Swift:** nato nel 1667 e morto nel 1745, a Dublino
- > **Altre opere:** *Favola della botte* (1704), *Diario a Stella* (1710)





andamento satirico che riguarda più l'intelletto che la morale. Con piglio implacabile viene presa di mira l'assurdità del pensiero astratto: con grazia sono messi alla berlina filosofi, sognatori, astronomi, pensatori. Nella prima parte del Libro il tono è tra l'ironico e il divertito. Ancora una volta Swift cerca di convincerci che quello che sta scrivendo è un libro il cui fine è quello di divertirci, non di irritarci.

Tra i cavalli che non mentono mai

Ma i modi gentili hanno vita breve. Non a caso, il climax del Libro III culmina con quello che è unanimemente considerato il brano più sconvolgente del romanzo. Ci viene qui raccontato degli Struldbrug, razza immortale: scelti geneticamente a caso, da ogni generazione, alcuni individui sanno che non moriranno mai. Preda ancora una volta della ingenuità sempliciotta della sua mente Gulliver è affascinato, travolto dall'idea: "Meravigliosi gli Struldbrug, felici più di chiunque altro al mondo: nascono immuni, non li tocca la calamità universale della Natura umana. Le menti libere, sollevate dal peso e dalla depressione dell'anima, quella indotta dalla paura di morire". Gulliver li immagina come i più saggi, i più rispettati del Regno, depositari di saggezza e virtù. Ma ahimé, così gli viene comunicato, sono esseri decrepiti, smemorati, vecchi amareggiati, dagli altri evitati, temuti, insultati. Il risultato è che l'immortalità non è certo un privilegio: è una maledizione.

E' tuttavia mia opinione - sarò anche a mio modo perverso - che l'episodio degli Struldbrug sia uno dei più rassicuranti del romanzo. E' vero, lo ammetto, ci ricorda che il progressivo deteriorarsi delle nostre facoltà mentali e fisiche è un'esperienza terribile, ma se non altro è "terminale". Ci sentiamo infatti sollevati improvvisamente e sorprendentemente grati - a lettura terminata - alla sola idea che ci toccherà un giorno morire. Geniale, Gulliver, presenta come una vera e propria benedizione un'esperienza - quella di morire - che gli uomini attendono con terrore.

Nondimeno Swift è - non ho dubbi - uno scrittore sadico. Quello di terminare il Libro III concedendoci la soddisfazione temporanea (per quanto melanconica) di pensare che essere uomini sia un bene, non è altro che uno dei suoi astuti trucchi di seduzione. E infatti, l'ultimo Libro assolve esattamente la funzione di mandare in frantumi, al di là di ogni possibile speranza, la "soddisfazione" prima adombrata. Come tutti i lettori ricorderanno, Gulliver - e siamo al suo viaggio finale - approda in un paese abitato dagli Yahoo, esseri scimmieschi, luridi, selvaggi e, oltre a loro, dagli Houyhnhnm, una razza di cavalli parlanti, gentili e razionali; il compito del lettore (compito per il quale né Gulliver né Swift sembrano offrire un aiuto esplicito) è quello di decidere in quale punto tra le due specie si collochi la razza

L'AUTORE

Jonathan Coe è nato a Birmingham nel 1961. Tra le sue opere, pubblicate in Italia da Feltrinelli, *La famiglia Winshaw* (1994), *La banda dei brocchi* (2001), *Circolo Chiuso* (2005); appena uscito *La pioggia prima che cada*

LA TRADUTTRICE

Barbara Lanati vive a Torino e insegna Letteratura anglo-americana all'università. Si è sempre occupata di studi interdisciplinari, dalla poesia al cinema. E' in uscita *Pareti di cristallo* per la casa editrice Besa

L'immortalità è una condanna: Jonathan Swift senza dubbio è uno scrittore sadico

umana. La prima volta che lessi *I viaggi di Gulliver* credevo o presumevo - così mi sembra di ricordare - che l'autore considerasse e proponesse gli Houyhnhnm quali esseri da cui prendere esempio. Il loro comportamento, i loro valori erano - sotto ogni punto di vista - quelli cui avremmo dovuto conformarci.

Tuttavia, come è ovvio, la faccenda non è così semplice. Dalla prima pagina all'ultima - ma in nessuna sezione del romanzo in modo così evidente come nelle battute finali - una precisa caratteristica, propria di tutti i capolavori, segna *I viaggi di Gulliver*: l'ambiguità. Preferiamo allontanare lo sguardo, così da non riconoscere noi stessi in loro quando gli Yahoo si fanno guerra come selvaggi, oppure sguazzano nei loro escrementi. E al contempo, desideriamo forse assomigliare agli Houyhnhnm? Vogliamo rinunciare all'amore per i figli? ("Non provano sentimenti per i loro puledri o puledre; il modo in cui si prendono cura di loro non è altro che pura obbedienza alle Regole della Ragione"). Desideriamo affidarci all'eugenetica? ("Quando si sposano prestano

grande attenzione alla scelta dei Colori, onde evitare spiacevoli incroci di Geni"). Forse questi cavalli vivono in un mondo utopico, ma il loro è un mondo arido e privo d'amore. Non solo: è anche un mondo in cui non esi-

ste spazio per la letteratura, la loro infatti è una cultura completamente orale. Inoltre, ovviamente, non conoscono la parola "menzogna" ma soltanto un giro di parole: *dire la cosa che non è*. Potrà anche aver trascorso la vita a riempire pagine su pagine, scrivendo poesia, narrativa, parodia, lettere e pamphlet, ma senza ombra di dubbio quello di cui Swift era consapevole è che solo una società segnata dall'inquietudine e dal malessere aveva bisogno della letteratura. E così è ancora oggi, quasi tre secoli dopo.

I pregi del romanzo non realista

Poco più di dieci anni dopo la pubblicazione del capolavoro di Swift, nacque il "romanzo realista". Si sarebbe presto dimostrato lo strumento più efficace che il mondo occidentale abbia escogitato per analizzare le proprie abitudini e nevrosi. Nell'epoca del suo maggior splendore, il romanzo moderno europeo avrebbe raggiunto vette insospettabili. I migliori, tra coloro che esercitarono appunto l'arte del romanzo realista, lo usarono per descrivere i destini di intere nazioni, per correlare tali destini a quelli delle vite private e affettive di chi le abitava.

Tuttavia, anche al romanzo realista non mancano difetti, di certo non secondari. Per esempio non potrebbe esistervi nulla di strano, paradossale, inquietante come il regno degli Houyhnhnm. Non sarebbe possibile che al suo interno si indaghi con profondità intorno alla natura delle società pensate dagli uomini, intorno alla disposizione del singolo nei confronti della Ragione, così come invece Swift sa fare. Soprattutto nelle battute finali del suo sottile e astuto viaggio immaginario nel fantastico, quando per noi articola quelle domande fino a renderle insopportabili.

Difficile trovare una collocazione o classificazione per il romanzo di Swift; può (va da sé) non essere adatto per l'infanzia; può confondere, disorientare, annoiare lettori che scelgano di leggerlo credendo che si tratti di un romanzo moderno realista; ma è proprio in questa sua caratteristica - nel rifiuto radicale di conformarsi a qualsiasi genere letterario "riconoscibile" - che si fonda e radica, al di là di ogni dubbio, la grandezza de *I viaggi di Gulliver*.

